

*Massimo Acciai e Matteo Nicodemo*

## A SECONDA DI COME VOLGO LO SGUARDO

Poesie scritte a quattro mani

## Qui dalla terra

Eh caro Massimino...

Ti prego parlami di cielo e stelle, di aurora o tramonti, aiutami a sollevarmi...

Sai sono sempre quello che prova a cantare la perfezione di una città in cui la terra cede alla pietra, al mare e ai giardini, magari da una di quelle oasi nascoste inventate dalla notte. Sono sempre quello della vecchia Europa degli Armeni, degli Ebrei, dei turchi e dei bizantini, la cercavo come si cerca un inequivocabile segno indelebile per gabellarlo come un appiglio a cui tenersi forte. Caro Massimino quello che mi frega è l'equilibrio! In stanza, quando mi sdraio e cerco riposo, continuo a sentire la marea e il suo sciabordare permearmi dalle braccia e assediarmi lentamente; in preda alle sue forze posso solo rannicchiarmi e lasciarmi dondolare. Così ho costruito senza poter cantare il cielo, senza poterne conoscere le illusioni e le forze: chissà cosa sarei, se ce l'avrei fatta! Ma è il trambusto della terra che mi obbliga a faticare per essere minimamente stabile e mi obbliga a chiudere il cerchio! Sono solo un uomo che osserva da un punto di vista talvolta persino scontato e banale. Cosa devo essere se non attaccato alla dura pietra del pavimento, cosa devo fare se non

pensare partendo dai piedi ? Gli occhi? Mi sono indispensabili, del resto cammino...

Il cammino, se difficile, è lucido e profondo nei risultati. Siano essi scontati o geniali non importa, te l'ho già detto: sono solo un uomo....

## Qui dal cielo

Caro Matteo...

Mi piace viaggiare. Viaggi, dei piedi e delle ruote, sempre col naso per aria a cogliere squarci d'azzurro, nubi dense, neve, pioggia e fenomeni metereologici tipici di questo pianeta – così inclemente ma così adatto alla vita. Il cielo s'insinua ovunque; da tendine di treni in corsa, da vaste piazze e vicoli angusti, negli occhi lucidi di una donna, dietro le montagne, sotto i ponti, cieli notturni senza luce, cieli con troppa luce che non si possono guardare, cieli gentili e cieli minacciosi. Alzare gli occhi da questa "bassa terra" e scoprire che, in qualunque punto del globo, qualunque cornice di monti o di edifici racchiuda l'immenso, il cielo è sempre il cielo, sempre uguale ed infinito, sempre mutevole e sorprendente. Mi somiglia. Sono un uomo aereo, fatto di fumo, come il Perelà di Palazzeschi. Mi piace pensare che mi dissolverò nella terra ma questa si dissolverà nel cielo. Solo cielo, infinito. Sono cielo.

## **Il tempo, i colori e la ricerca dell'anima**

Massimo Acciai e Matteo Nicodemo hanno dato il via ad un'esperienza non comune tra i poeti, ma comunissima ad entrambi: quella di scrivere insieme poesie. Talvolta nello stesso posto, talvolta via mail.

Questo modo di lavorare ricorda molto il mondo delle canzoni, della musica, della pittura quando esistevano le botteghe degli artisti: ripenso a Mc Cartney e Lennon, a Masolino da Panicale e Masaccio, a Verrocchio e Leonardo. Senza dubbio la musica e il forte impatto visivo sono struttura portante di questi testi, in bilico tra poesia e canzone - e chi sa che sia Matteo che Massimo scrivono, cantano, compongono canzoni anche separatamente capisce bene l'importanza di questo lavoro comune.

La musica e l'anima. Quale viene prima? Forse la prima ricerca la seconda, e la seconda la prima, attraverso le pause che il trascorrere del tempo lascia intatte, pronte ad una meditazione. Poco importa se i ripensamenti e le apparenti crisi non trovino adesso uno sbocco, positivo o negativo, ed anzi rimangano sospese in un'aria assorta, aperta ad ogni ipotesi, in uno spirito di ricerca inquieto, vigile.

Molti testi, quasi tutti del resto fortemente visivi, vedono proprio nel passare del tempo uno spunto per andare oltre: oltre agli occhi (elemento ricorrente, questo), oltre al ciclo delle stagioni, oltre agli eventi di una vita quotidiana spesso trascorsa nell'ambito delle città. E particolarmente curioso l'uso dell'antico calendario rivoluzionario francese, fatto tutto di eventi atmosferici e di lavori dell'uomo legati al ciclo delle stagioni.

Mi pare che l'elemento atmosferico, ambientale, sia proprio una caratteristica delle poesie di Acciai e Nicodemo. Questo elemento è ben lontano dal rappresentare un fatto meramente ambientale, o da essere una mera esternazione di sentimenti interiori. Le descrizioni paesaggistiche in questi testi sono da un lato del tutto autonome e vivono quindi di vita propria,

dall'altro misurano realtà indefinite, spesso assortite, rivolte al passato, molto spesso al presente, ma anche, sorprendentemente, al futuro.

Prendiamo ad esempio "Nelle piogge di pratile".

"...quando scrivevo poesie d'amore non corrisposto"

"la fiamma consuma la cera e il tempo consuma i miei giorni"

"quando le dirò che l'amo".

Oh! Finalmente i tre tempi a distanza di pochi versi! Non è frequente trovare una cosa del genere nella poesia d'oggi. Tanto che mi viene da pensare all'antica poesia sapienziale, a quell'Antico Testamento in cui i profeti vedevano, preparavano e preconizzavano tempi futuri, improntati a valori, ideali, aspettative i cui germi erano soltanto appena presenti nel mondo loro contemporaneo.

E, analogamente, ripensiamo a quei futuri infilati uno dopo l'altro di "piccole abitudini", dove, in contrasto con una situazione di dispiacere, disappunto e forse stizza, riemerge comunque la volontà di ribellarsi, di vivere, di affinare "il tatto alla novità".

Al contrario "la vertigine dell'infinito" che troviamo in "Finale" pare volersi ricapitolare in un'attesa stanca, in una fatica troppo intensa per poter meritare una riflessione più approfondita, i cui momenti si ipotizzano arrivare in una prossima raccolta di poesie. E' curioso osservare la compresenza, l'assemblaggio direi quasi, di elementi di speranza e di sconforto, e in particolare quell'atteggiamento di sosta che caratterizza sia le poesie sia alcuni flash in cui il giudizio e perfino i sentimenti paiono sospesi.

"Se l'anima è il fondo / è dura questione di imparare" dicono i poeti in "Sguardi". E realmente, in questo trascolorare di colori, di stagioni, di sorrisi e inquietudini, resta sempre il dubbio sulle possibilità di indagare l'anima, quale anima in particolare, quella della persona amata oppure quella, altrettanto importante, di noi stessi, che si porta dietro il peso del vivere ma anche l'attesa di tempi diversi.

Così, certi accenti epigrammatici, che nella loro sibillina scultorea chiarezza danno conto della potenza dell'invenzione creativa, non sono da vedersi come meri richiami letterari (il Montale schierato a difesa di un'impossibile ricerca del senso della vita) ma, al contrario, rimandano ad un senso più nuovo, più

ricco e, scusatemi il bisticcio, vitale di vita. Pensiamo un attimo a "la primavera nell'inverno": può far ripensare ad una canzone di Juri Camisasca (il sole nella pioggia), può far ripensare a Sandro Penna, per via di quel trovarsi "nel gran concerto libero del mondo".

Il mondo: quale concerto? Senz'altro quello sonoro dei vari endecasillabi , uno dei quali ho appena citato, ma anche il concerto delle stagioni, il concerto di una tavolozza varia, fatta sì di "un cielo monocromo" e di "capelli bianchi" (Diario di viaggio) ma anche, e direi principalmente, di "macchie di luce" (Incontri), di "rosso che s'intona", (Breve sosta alle Giubbe Rosse), di "fusioni di colori" (Vi son luoghi...) di "stivali neri" (il solito fascino) , di "nubi porpora" (Le città vicino ai monti)... e non vado oltre per non appesantire "il benevolo lettore", come veniva chiamato in età romantica il lettore.

Senz'altro, se l'autore / gli autori non ha "massimi sistemi da opporre (...) ma solo un minimo di intuizione" (Sentieri) è anche vero che la speranza riesce sempre e comunque a farsi un varco: "una luce, di natura imprecisata, / s'apre sempre il suo spiraglio / nel tessuto più oscuro della notte" (Il solito fascino).

Mi pare che, oltre alla vastità dei richiami letterari (voglio qui citare forse non consci ma evidenti richiami a Pascoli e, perché no?, a E.L. Masters) sia da apprezzare in questa breve raccolta la capacità di operare una sintesi di elementi diversi secondo logiche di una coerenza quasi sempre robusta, in cui sono tenute a freno sia cadute malinconiche che riflessioni troppo grandi sul senso della vita. Conviene fermarsi un attimo prima, come dicono i due poeti nell'ultima poesia già citata, altrimenti la retorica sarebbe a due passi. E per affermare certezze con grande maturità bisogna, prima di tutto, averle.

Paolo Ragni

## Diario di viaggio

Qualcosa di allusivo  
negli accenti del mondo  
nelle sillabe gelate  
contro un cielo monocromo  
nei caldi toni di una terra ischeletrita  
nel fruscio di un giornale sull'asfalto.

Sono un viaggiatore con i capelli bianchi  
chiuso e discreto nel mio giaccone pesante  
chiudo il viso nella barba folta  
lo chiudo tra la sciarpa e il berretto  
che solo lascia allo sguardo il minimo  
e cammino

*Firenze, Palazzo Vecchio, salone dei Duecento - Dalmine (per e-mail),  
5-7 frimaio dell'anno CCXVII*

## Incontri

Il cielo

s'insinua nel vagone,  
accende le tendine,  
muove macchie di luce su volti assonnati

siamo in treno e ci guardiamo negli occhi  
studenti, pendolari, lavoratori e turisti  
agitiamo lo sguardo per attirare l'attenzione  
e diciamo: scusa vuoi una caramella?

Intanto tutto scorre  
prati, case, volti, odori,  
i nomi sulle stazioni hanno un aspetto antico

di specchi e di sponde su cui ruotarti  
guardami! parlami! ascoltami! imperativi  
guardami! parlami! ascoltami! ti prego  
non lasciare al treno solo il tempo di portarti

*Firenze – Dalmine, 26-29 vendemmiaio dell'anno CCXVII*

## Breve sosta alle Giubbe Rosse

Ne son passate di nubi  
in questo cielo stretto a quadrato,  
tra pietre che s'intonano con qualsiasi luce

con queste nuove lenti  
la luce dona la fantasia  
d'esserne parte piccola,  
infinitamente piccola rispetto alla pietra.

Ne son passati di versi  
su questi tavolini quadrati,  
tra il rosso che s'intona con il sangue di Firenze

e queste nuove lenti  
schiudono i ricordi e le attese,  
attese in una sera, di un ritorno di un giovane  
che bussa per essere accolto.

*Firenze, Giubbe Rosse, 30 termidoro dell'anno CCXVI*



## **Vi son luoghi...**

Vi son luoghi di cui hai nostalgia  
anche se non ci sei mai stato...

hai rispolverato il genius loci  
hai subito l'influsso della pittura  
della scultura e delle fusioni  
di colori, materiali pioneristici

lentamente si annodano i tappeti  
si decorano gli argenti e i vetri  
si restaurano mobili e orologi  
si ripensano i pavimenti e i giardini

e mentre già pensi a quel passato  
fittizio come le ore della meridiana  
rapida scompare quell'impressione  
come un sogno bizzarro al risveglio.

Vi son luoghi così, dove semplicemente  
vorresti aver vissuto...

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 19 piovoso dell'anno CCXVII*

# Sguardi

Sguardi tristi,  
occhi da cerbiatta, occhi da gatta,  
cornee di donne in cui leggo vite anguste

Che la grazia sia in fondo  
che la grazia non esista  
che la grazia sia nascosta  
che la grazia sia da scovare

nella r tina  
scorrono nubi e misteri  
dove i capillari incontrano il mondo

e ne aspirano il senso  
solo se si sanno ascoltare  
se   l'anima il fondo  
  dura questione di imparare.

*Firenze-Dalmine (per e-mail), 13-14 fruttidoro dell'anno CCXVI*

## **Il solito fascino**

Un cielo senza nubi e senza stelle  
senza luna, senza sole né pianeti  
pesa col suo Vuoto sullo sguardo di una donna

siamo usciti da uno stile liberty  
riprendendo i mantelli e i soprabiti  
al suono dei tacchi degli stivali neri

la luce artificiale c'ha dipinti  
di cortesie affabili e ruoli d'attori  
rispettabili arredi di salotti

ma una luce, di natura imprecisata,  
s'apre sempre il suo spiraglio  
nel tessuto più oscuro della notte.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 27-28 piovoso dell'anno CCXVII*

## **Le città vicino ai monti**

Quei monti sconosciuti  
dan respiro al cielo al tramonto;  
guardo nubi porpore  
riflessi in palazzi di specchi  
in cui trovo poesia aziendale.

Le città vicino ai monti  
hanno questa pretesa continua:  
vogliono essere veloci e spietate  
dimenticare storie e geografie

ma poi è tutto scontato e meraviglioso  
qualcuno mentre alza gli occhi  
scrive delle scintille da mestierante  
innamorato che non si vergogna.

*Prato - Dalmine (per e-mail), 26 nevoso dell'anno CCXVII*

## Sentieri

Il sentiero

Sale zigzagando.

Sembra salire fino al cielo.

Una nube arancione passa accanto alla luna.

sento l'infinito come vero

si, lo sento come materiale

ma non come un tessuto immaginario

come stoffa di arti, di sogni o di streghe

non ho massimi sistemi da opporre

ho solo un minimo di intuizione

come tante strade che si diramano

da questo suo essere un immenso sollievo

ma non ci badavo, contando le pietre

in fondo a questo oceano d'aria

ad occhi bassi, cullando un dolore.

*Monte Morello, Sella degli Scollini – Dalmine – Firenze,  
19-21 brumaio dell'anno CCXVII*

## Cieli urbani

Seduto sull'autobus  
in un giorno di cielo sgombro  
ho alzato gli occhi:  
scorrevano sull'azzurro  
i colori dei palazzi

in te mi dico di continuare  
ad amare la routine  
perché anche tornando, mi imploro  
di trovare frammenti di convivio

se so guardare  
un azzurro profondo  
senza limite.

*Roma - Dalmine (per e-mail), 18-20 ventoso dell'anno CCXVII*

## **La primavera nell'inverno**

Saper trovare la primavera nell'inverno  
cercare fresche brezze nel tremolio estivo  
scoprire l'armonia  
nel gran concerto libero del mondo

è un modo povero di colpi di scena  
per ripensare a nascere  
soffusi i colori della tua terra  
pronano e si avvolgono al tuo sguardo  
ora che li riconosci passeggiando.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 21 piovoso dell'anno CCXVII*

## Il vento

Il vento  
s'infila sotto ai ponti  
nelle giornate di quasi primavera  
e pare spingermi sotto il cielo sereno

come negli antri più oscuri dell'anima  
riconosco d'aver chiuso quelle porte  
che involgono in strade nemmeno lambite  
da una luce che lasci almeno l'anelito  
d'intravedere questo cielo di primavera

il silenzio s'espande e s'infila sibilando  
come questo vento di mezzo e di confine  
nei ponti laddove indietro si lascia  
avanti si trova ma si è sempre gli stessi

passeggiando in riva al fiume  
percorso dalle nutrie  
indifferenti.

*Prato (lungo il Bisenzio) – Firenze – Dalmine (per e-mail),  
2-3 ventoso dell'anno CCXVII*



# Equicronie

Il calendario

mostra strane facce ultimamente;  
mi rifugio nel futuro remoto oltre le pagine

del tempo della grammatica  
o del tempo della retorica  
magari della semiotica  
o della linguistica

speculare e confutare  
ricapitolare o modernizzare  
a quale scienziato devo domandare  
il tema della parola costruire

allargo ancora l'orizzonte e sbircio oltre  
con occhi leggeri  
impalpabili

*Poggetto, Firenze – Dalmine, 1-2 vendemmiaio dell'anno CCXVII*

## **Il cielo da San Miniato**

L'estate va,  
e lascia scie enormi nel cielo  
dove tento di leggere ciò che non può essere scritto

se leggere non fosse un utile esercizio  
mi ritroverei a rincorrere fantasmi  
tra le architetture vuote e familiari  
d'ogni momento con lo sguardo basso.

S'apre un dettaglio  
come una rivelazione,  
qualcosa che svanisce prima di prender forma

perché non mi è dato di capire  
ma non mi devo arrabbiare perché ora so:  
non servirà l'autunno della poesia  
a ricordarmi di essere normale.

*Firenze, chiesa di San Miniato, 29 termidoro dell'anno CCXVI*

## **L'andante**

La mia tristezza  
solubile in un po' di poesia...  
il mio silenzio  
si sovrappone ad un cielo di ghiaia

le mie mani stringono il volante  
il mio corpo riposa sul sedile  
i miei occhi conquistano l'orizzonte

i volumi si assestano al bisogno  
del motore e delle canzoni nella notte

che m'accompagnano ancora  
sulla strada che corro  
sereno

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 25-26 germile dell'anno CCXVII*

## **Giardino notturno**

Forse i poeti non cercano più  
verità al confine nel cielo e nei prati;  
ma viene sera,  
una luce s'accende;  
nel suo alone  
c'è tutto ciò che ho da dire.

Talvolta crede di aver scritto  
ciò che aveva già letto  
nella luce c'è forse  
ma non di sicuro  
quello che aveva sentito  
o quello che aveva dentro

chissà che venga, forse,  
dal viso della statua vecchia  
che sopravvive nel giardino  
dall'incanto dello scrosciar  
dell'acqua nella pietra  
elegante della fontana  
o dal berceaux del suo eterno  
strimpellare, sotto le rose,  
del vociare di chi, alla poesia,  
dona la sua prima vita.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 1° pratile dell'anno CCXVII*

# Terabyte

Il mio parlarti  
è un lunfardo dire;  
due strofe di un tango sbagliato...  
solo un tentativo di far nebbia col sole

e rivestire di insopportabile leggerezza,  
quella che dicono che serve  
per essere solo ascoltato

quando il tempo t'insegna a tacere  
e un computer ti spiega chi sei.

*Firenze, Piazza Brunelleschi - Dalmine (per e-mail), 14-15 germile dell'anno CCXVII*

## **Il grafologo**

Sono un uomo rivolto al futuro  
La mia scrittura è inclinata verso destra  
La pressione è forte, quasi buca il foglio  
Pure il tratto è irregolare  
(fatico a leggere ciò che ho scritto)  
impugno la penna come una spada  
che ferisce se stessa di sangue nero

scorro il mio passato in quello che ho scritto  
a volte ne sorrido intenerito altre mi vergogno  
come per ogni emozione provo a vagliarla  
con i filtri del tempo che mi ha formato

ho qualcosa da dimenticare perchè sono un buffone  
ho qualcosa da ricordare perchè l'ho costruito  
metto la maschera da pagliaccio o da brav'uomo  
non accetto che a stento, ed è un limite  
il mio mondo

*Firenze, Careggi - Dalmine (per e-mail), 24 frimaio dell'anno CCXVII*

## **Nelle molteplici risposte**

Nelle molteplici risposte  
Che l'Uomo si dà sul senso del suo esistere  
Vedo la varietà dei cuori e delle menti  
Assaporo la gioia della possibilità.

Nel passato s'intrecciano a spirale  
linee, limiti, confini superati  
ne risento i passi in crescendo  
i rumori degli zoccoli e degli stivali

ma ai monti e al mare del mondo  
che è di chi lo sa conquistare  
o alla terra che brilla nel cielo  
di chi confini non ne ha memoria.

Se siamo figli di una bestemmia o della sorte  
Non so. L'acqua bagna le pietre di sera  
E lava lo sguardo inquieto e affilato.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 4 germile dell'anno CCXVII*

## **Piccole abitudini**

Non vedrai più il mio volto inerte  
appeso ad un chiodo solitario,  
non sentirai più la mia voce stanca  
che lascia la parola sempre più al silenzio.

ricambierò le strade e i bar  
ricomincerò a dar del lei  
lascero al corpo il dominio  
la materia e non lo spirito

sono forte? non m'interessa  
mi proteggo rovinandomi i timpani  
la vista non oltre la mia prora  
la voce non oltre la timidezza

affinerò il tatto alla novità  
e l'olfatto sarà quello di sempre  
tornando penserò a quello che era  
ma non ritroverai quello che pensi

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 8 florile dell'anno CCXVII*



## **Dimmi che è difficile**

Non ricordo

l'ultima volta che ho sorriso senza motivo  
quando sorgeva dalle viscere al viso  
certo fu una vita passata

mi ha sovrastato questo senso grigio  
quel dirmi: "è questa la vita"  
quel vedere: "chiediti dove son finiti"  
quel ricorda: "chiedi la luna"

intento a seguire chissà poi cosa  
ho bisogno del mio bar per pensare  
se piagnucolar di malinconie o  
se cicalare di un passato giovane.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 18-19 florile dell'anno CCXVII*

## **All'alba**

Sciolgo i miei pensieri in un pessimo caffè  
(accanto al distributore, di mattina l'aria ancora fresca)  
mentre mi osservo vivere con curiosità ed occhi assonnati.

Lamenta il mio stomaco all'acidità che gorgoglia  
all'aloè che lo seda o che sotto sotto lo ammazza  
sciolto nel giorno che viene riprendo la moneta  
per dopo quando si torna se non è guasta.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 13 florile dell'anno CCXVII*

## Solitudini

Solitudini che collidono  
in tempeste silenziose,  
relitti che poi emergono  
in conversazioni mute

ormai contano solo i pensieri  
se con gli occhi sai stare al gioco  
e nessuno riesce a decifrarli

ormai contano solo i pensieri  
perché l'attore è una professione  
che non sembra più difficile

Restare in disparte  
mentre crolla lentamente  
anche l'ultimo entusiasmo

Restare in disparte  
erigendo un altro muro  
che separa te da te.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 18-19 florile dell'anno CCXVII*

## Nelle piogge di pratile

Quanta nostalgia  
nelle piogge di pratile  
(l'ultimo fresco prima del Gran Caldo)  
quando scrivevo  
poesie d'amore mai corrisposto.  
Conservo ancora quei versi e quell'amore  
niente va sprecato  
tutto serve  
tutto ha un senso o niente lo ha.  
La fiamma consuma la cera  
il tempo consuma i miei giorni.  
Quando le dirò che l'amo  
saprò tenermi la mia vita.

Ricordando gli ultimi fuochi  
prossimi o sempre presenti  
col loro amare i notturni  
lucidi di ponti costruiti  
su cui il cammino compone  
l'anima che si scontra  
lasciando strascichi indecifrabili  
nella cartina dei movimenti  
della mia storia e della mia geografia.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 9-12 pratile dell'anno CCXVII*

## **Finale**

Ogni storia trova il suo finale,  
nel senso che gli attribuiamo  
quando si dice "basta"  
alla vertigine dell'infinito

il tempo ha fatto il suo corso  
inesorabile mi ha sfinito  
e mi ha lasciato stanco  
anche per pormi le domande di rito.

*Firenze - Dalmine (per e-mail), 30 florile - 1° pratile dell'anno CCXVII*

## Postfazione

Ventiquattro perle che compongono una collana sontuosa, degna del décolté di una principessa ed unite assieme dal filo d'oro dell'umano sentimento.

Scritte a due mani, queste poesie analizzano una vasta gamma di sentimenti che sono propri dell'animo, che a seconda del soggetto e del vissuto quotidiano, può essere tormentato, sereno, ansioso, gioioso, precipitato nel baratro del vuoto più assoluto o colmo di fiducia appagante. 24, come le ore di una giornata, è un numero che ricorda lo scandire del tempo, ma forse più propriamente in questa circostanza, possiamo asserire che è strettamente legato all'evoluzione del pensiero dei due autori, i quali intraprendono un viaggio spazio/tempo principiando con il toccare le vette altissime di concetti astratti (“...massimi sistemi da opporre...”), per poi gradualmente scalare verso la concretezza delle cose semplici, quasi a voler riprendere fiato o, forse, perché ormai svuotati e spossati dalla fatica di cercare risposte a interrogativi sì impegnativi. Emblematica è la poesia che chiude il libro sia nel titolo, *Finale*, sia nell'enunciato espresso nelle strofe conclusive, il cui significato è inequivocabile: “Il tempo ha fatto il suo corso / inesorabile mi ha sfinito / e mi ha lasciato stanco / anche per pormi le domande di rito”. Stanchezza quindi, legittimata però, dallo sforzo estenuante di un percorso interiore costellato da nobili ed erranti pensieri. Nulla è stato lasciato al caso, non troviamo versi insoavi, tutto è armonia.

La poesia è l'arte di esprimere in forme ritmiche idee, sentimenti, sensazioni, emozioni, o semplicemente la realtà secondo la propria visione del mondo. In buona sostanza, la poesia deve riuscire a trasmettere ogni moto soggettivo dell'animo in maniera evocativa e scatenante, inducendo il lettore alla riflessione dosando l'uso del suono e del ritmo che le parole imprimono al verso. La poesia è sempre empirica!

Possiamo trovare nella poesia alcune peculiarità della musica? Azzarderei una risposta positiva; la buona poesia è come la buona musica: non è indispensabile un orecchio particolarmente allenato per saperne cogliere l'essenza. Occorre

saper solo ascoltare con predisposizione d'animo per farsi rapire dalle note/versi e viaggiare per l'etere assieme ad esse.

Massimo e Matteo (in rigoroso ordine alfabetico) hanno fornito ampia prova della loro capacità tecnica calibrando sapientemente in ciascuna di queste piccole gemme la forza provocatrice della loro intuizione, sprigionando di tanto in tanto chicche di autentica genialità. Pensiamo al viaggiatore con i capelli bianchi "...che solo lascia allo sguardo il minimo e cammino"; alla commovente supplica in *Incontri*: "guardami! parlami! ascoltami! imperativi / guardami! parlami! ascoltami! ti prego / non lasciare al treno solo il tempo di portarti"; che appellativi poi trovare per i sublimi versetti del *Il grafologo*, un gioiello dalle forti tinte, che offrono l'immagine perentoria del poeta – guerriero che "...impugno la penna come una spada / che ferisce se stessa di sangue nero", lo stesso poeta che infine, gettata l'armatura ed indossata la maschera del brav'uomo, candidamente ammette che "...non accetto che a stento, ed è un limite il mio mondo".

Avventurandoci insieme ai due autori in questo *viaggio* ci imbattiamo in personaggi di diversa estrazione culturale, forse anche sociale; tratteggiati lievemente con maestria e senza orpelli superflui sono accumulati dalla capacità di osservazione del mondo circostante rivelandoci l'immensa complessità dell'uomo. Il viaggiatore discreto tutto chiuso dentro i suoi abiti invernali a cui non sfugge però il fruscio di un giornale sull'asfalto. Il pendolare, sia esso studente o lavoratore, che ogni mattina prende lo stesso treno alla medesima ora incontrando gli stessi compagni di viaggio, volti anonimi, ma ormai familiari. A chi non è capitato almeno una volta di sentire il bisogno di imporre un nome a quelle fisionomie che quotidianamente si incontra, di "attaccare bottone" con una semplice scusa?

E non può essere uno di noi quell'uomo davanti ad un distributore automatico di caffè, che bevendo il nerastro miscuglio con meccanica routine si accorge improvvisamente che "...mi osservo vivere con curiosità e occhi assonati"? Mi si consenta l'espressione: che musica, maestro!

Invece, quell'utilizzatore o utente che dir si voglia di un mezzo pubblico, chi sarà mai? Dirigente, impiegato, portaborse, operaio, universitario? N'importe pas. E'

nel messaggio che ci trasmette, l'essenziale: *Cieli urbani* pochi versi, ma di un'intensità travolgente.

Colta ma umile *Le città vicino ai monti*, mestierante della poesia "...innamorato che non si vergogna"; aristocratica *Sentieri* in cui gli artisti veleggiano al di sopra delle nubi disquisendo su tematiche superiori adottando similitudini eccelse. Anima tormentata incontriamo nella malinconica *Il vento*, anima che si scruta intimamente riconoscendo che il buio interiore è frutto anche della sua chiusura, ed il tutto "...passeggiando in riva al fiume / percorso dalle nutrie indifferenti". Altro colpo da maestro questo finale crudo ma intriso di schietto realismo.

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare: in *Equicronie* gli artisti raggiungono cime innevate rivelando il loro talento poetico la cui potenzialità è ancora tutta da scoprire. Il linguaggio è forbito, le parole sono sassi lanciati in uno stagno, l'insieme è sinfonia. Azzardando una similitudine culinaria, questa poesia è come la fogliolina di basilico che il grande chef pone a decorazione su un piatto che già di suo è un capolavoro.

Spazio adesso al vissuto personale che si fa palpabile in un coinvolgente trittico, alludo a *Il cielo da San Miniato*, *L'andante*, *Giardino notturno*, in cui fanno capolino ancora solitudine, tristezza ("...solubile in un po' di poesia..."), silenzi, illusioni, ma anche speranza e serenità di chi "...alla poesia, dona la sua prima vita". E' lecito chiamarlo amore? Oso affermare che chiamarla semplicemente passione per la poesia sarebbe riduttivo. Calliope può annoverare tra i suoi spasimanti più tenaci anche Acciai e Nicodemus. Andrea Bocelli dedica una bellissima canzone alla musica dal titolo eloquente: **Vivo per lei**. Sostituendo gli artisti e l'arte, il risultato non cambia.

E' un arco temporale travagliato per i due poeti e ne abbiamo riscontro nel ritrovare in *Piccole abitudini*, *Dimmi che è difficile* e *Solitudini*, toni mesti e versi che esprimono afflizione con maggior tendenza al materiale che allo spirituale. C'è forse anche una nota di incertezza e di rimpianto nel finale di *Dimmi che è difficile*: "...ho bisogno del mio bar per pensare / se piagnucolar di malinconie o / se cicalare di un passato giovane"? Ai lettori la risposta, se avranno la voglia e la pazienza di cercarla. L'animo si rinchioda ermeticamente ancor di più in *Solitudini* erigendo muri di silenzio, ricercando una pace



fors'anche effimera restando ai margini. Il tempo galantuomo si sa cura tutte le ferite, ma le cicatrici rimangono e ogni tanto tornano a dolere. Umanissimo, n'est pas?

Originale l'esordio in *Terabyte*: "Il mio parlarti è un lunfardo dire..." con l'utilizzo di questa espressione dialettale che tanto si addice, per la musicabilità del suo suono, all'intero contesto del libro.

E si ritorna a volteggiare lassù nel cielo con ponderato ottimismo, librandosi nella "gioia della possibilità" che nasce nei cuori dei discendenti di Adamo ed Eva che sin da allora s'interrogano sul senso dell'esistenza. Positiva anche se tagliente come una lama in acciaio di Toledo, *Nelle molteplici risposte* esplose nuovamente la verve dirompente del ingegno retorico (nell'accezione latina: arte del parlare e dello scrivere) di Massimo e Matteo.

Riprendiamo fiato e sostiamo anche noi qualche istante in luoghi "...dove semplicemente vorresti aver vissuto..." respirando la fragranza delle arti e degli antichi mestieri e provando a fior di pelle una sensazione particolare, "un sogno bizzarro", una sorta di déjà vu. *Breve sosta alle Giubbe Rosse* è un giusto omaggio a uno storico locale fiorentino a cui i due autori sono molto legati affettivamente, ma al quale la cultura in genere deve qualcosa. Certo, forse non la cultura d'élite, quella dei simposi televisivi o dei grandi convegni ma non per questo meno autentica; qui dentro "Ne son passati di versi / su questi tavolini quadrati, / tra il rosso che s'intona con il sangue di Firenze...". Leggetevi questa cari opinionisti, egregi tuttologi (cosa vuol dire? Che uno sa tutto di tutto?), divulgatori scientifici, frequentatori di salotti televisivi, ma vi prego, in silenzio, questa volta non sono richiesti commenti.

Incappiamo naturalmente anche nell'universo femminile così misterioso e affascinante, ragazze della porta accanto e donne fatali, donne nei cui occhi "...leggo vite anguste..." e dove "...scorrono nubi e misteri / dove i capillari incontrano il mondo...". Cantano i due poeti, inevitabilmente, dell'amor mai corrisposto, del dolore che consuma i giorni ma anche della saggezza che fa conservare il nobile sentimento, seppur nefasto, nell'animo perché "...niente va sprecato / tutto serve / tutto ha un senso o niente lo ha...". *Nelle piogge di pratile* è un inno celestiale al saper amare a prescindere. Chapeaux!

Generalmente di un buon libro si dice che è da leggersi tutto di un fiato. Qui non ci troviamo dinnanzi a un thriller dalla trama avvincente, non v'è la curiosità di scoprire se l'assassino è il maggiordomo oppure se occorre *chercher la femme*, qui necessita soffermarsi e meditare su ogni singola poesia, assaporarla gustandola, anzi degustandola come si fa con un vino d'annata, verso dopo verso. Ho avuto il privilegio e l'onore di leggere le poesie una alla volta man mano che esse erano compiute: ebbene, non avendo tutto il libro davanti ho avuto la possibilità di soffermarmi più giorni sulla singola opera senza farmi prendere dalla curiosità di leggere la successiva e questo mi spinge a consigliare ai lettori di fare altrettanto. Leggetene una al giorno e carpitene il messaggio, viaggerete così per un mesetto sulle ali del pensiero, scoprendo sensazioni ed emozioni comuni a noi tutti, ma troppo spesso segregate negli antri più nascosti del nostro io. Immaginatela come una sorta di vacanza dell'intelletto e dell'anima perché anche loro hanno bisogno ogni tanto di ritemprarsi. **A seconda di come volgo lo sguardo** è un libro da portarsi dietro, fedele compagno a cui chiedere dieci minuti di evasione dal mondo esterno per immergersi, attraverso la riflessione, dentro il proprio mondo interiore osservando come un testimone silenzioso ciò che avviene nel proprio cuore sollecitato dalle scintille emotive che ci regala.

Ballecca

## INDICE

6. Diario di viaggio
7. Incontri
8. Breve sosta alle Giubbe Rosse
9. Vi son luoghi
10. Sguardi
11. Il solito fascino
12. Le città vicino ai monti
13. Sentieri
14. Cieli urbani
15. La primavera nell'inverno
16. Il vento
17. Equicronie
18. Il cielo da San Miniato
19. L'andante
20. Giardino notturno
21. Terabyte
22. Il grafologo
23. Nelle molteplici risposte
24. Piccole abitudini
25. Dimmi che è difficile
26. All'alba
27. Solitudini
28. Nelle piogge di pratile
29. Finale